ANNO VI. N.° 11

SABBATO 12 GIUGNO 1847

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

COSE PATRIE

DISTRIBUZIONE DEI PREMJ D'INDUSTRIA E DELLE SETE IN UDINE

Oggidì che l' industria si è fatta gigante, e che gli operai formano una classe numerosa, gli scrittori di economia pubblica e gli uomini di Stato vi hanno rivolto la loro attenzione. Discordano essi in molti punti, in uno però convengono tutti, che l' industria non può progredire senza l' aiuto della scienza, e che anzi questa è l' alimento di quella; imperciocchè osservarono che dove havvi più istruzione, ivi havvi eziandio più industria, più prodotto, e più ricchezza si pei particolari che per lo Stato. Nell' istruzione adunque vi ha la base della vera industria progressiva. E qui devo ripetere ciò che altre volte ho detto, che non vorrei che qualcuno credesse ch' io intendessi fare di un artiere uno scienziato; questo nò, ma bensì trovo necessario ch' egli abbia quel conveniente grado di istruzione da poter discernere i veri miglioramenti; ciò che non si potrà conseguire senza che l' industria congiunga alle pratiche le teoriche cognizioni, onde poter da se perfezionare l' arte propria e farla gradatamente prosperare.

Fra noi la meccanica applicata alle arti è una scienza da pochi coltivata, e la chimica, che tanto giova in moltissime arti, è rimasta uno studio di farmacisti, e di pochi eletti. Finchè adunque queste scuole mancheranno, poco o nessun progresso si potrà sperare dalle nostre arti, e noi andremo sempre tentoni, incerti della via che dobbiamo tenere. E i premi stessi poco giovano, perchè se valgono a stimolare l' ingegno dell' uomo, e a tormentarlo per l' ambizione di conseguirli, non valgono ad insegnargli quello che non sa, nè varranno mai a formare un popolo industrioso. Essi però saranno di grande giovamento quando il popolo sarà istruito, quando molti potranno per arte e per scienza tentare e scoprire qualche perfezionamento. Fate adunque che vi sieno scuole di arti e mestieri, fate che vi sieno le scuole festive, che sono di una grande utilità, fate che le frequentino gli artieri, e non ne dubitate che queste ecciteranno in taluni il genio sopito, e che più specialmente educheranno i giovani ad eseguire con intelligenza piena; e allora, allora si

potremo dire al popolo: giacchè avete un'istruzione che vi pone al livello con tutti gli artieri delle più industriose nazioni, e non lavorate più a caso nè per abitudine, adoperatevi quindi di migliorare la tal cosa, di produrla a miglior mercato, e noi siam qui per premiarvi. Ma finchè ciò non faremo, non so qual utile trarremo da' nostri premj, perchè non faremo altro che darli a chi fa meno male, non a chi fa bene, non a chi fa economicamente, non a chi produce in modo di sostenere la concorrenza altrui.

Queste considerazioni ho voluto fare dovendo parlare della solennità della distribuzione de'premj che avvenne in Udine nel dì 30 maggio, perchè desidererei che una istituzione bellissima dipendesse da un principio sicuro.

Nella gran sala del Municipio alla presenza del barone cavaliere Carlo Pascotini, supremo magistrato della Provincia, del co. Antonio Caimo, Podestà, dei Deputati della Camera di Commercio, e di una moltitudine di cittadini si dispensarono i premj. E de' due che dà il Municipio per animare l'industria e l'agricoltura friulana, uno fu vinto dal Dott. G. B. Lupieri di Luint per aver imboscato 200 pertiche di terreno incolto, l'altro dal nob. Sigismondo Manzan per l'educazione delle api. Per il miglioramento delle sete, venne dato il primo premio per le sete fine al sig. Gaspare Gaspari per la filanda in Ronchi di Fontanafredda, distretto di Pordenone, il secondo premio al sig. Pietro Federici di Palma; il premio unico per le sete mezzane al sig. Giovanni fu Daniele Centazzo di Prata, distretto di Pordenone; e il premio unico per le sete tonde al sig. Alessandro Pasqualini di Latisana.

Egregiamente fece il Municipio di Udine premiando l'egregio Dott. Lupieri per la perseveranza durata nel voler rimettere a bosco un terreno incolto, e di nessun frutto, il quale oggi offre alberi che hanno dai 4 ai 12 pollici di diametro.

Poniamo mente, o Signori, che bisogna che la società moderna ripari in qualche modo ai mali fatti dalla società passata, poichè un male grande noi ereditammo dai nostri padri, i quali col tagliare gli alberi che coprivano la cima e il dorso dei monti, prepararono, come dice Humboldt, alle generazioni future due calamità ad un tempo: *la mancanza di combustibile e la carestia dell'acqua*. Questi risultati funesti del disboscamento erano conosciuti ed apprezzati da tempo antico, ed ora si sono maggiormente fatti chiari, dopo che le recenti calamità della Francia e dell'Italia ci ammaestrarono in modo terribile che il flagello delle inondazioni è reso più funesto dalla mancanza di un'abbondante vegetazione, la quale coprendo la terra assorbe l'umidità a suo vantaggio. Che se noi guardiamo i nostri monti non solo vediamo denudati i terreni esposti al mezzodì, ma benanco i versanti esposti all'ovest e al nord che perdettero gli ultimi vestigi de' loro boschi. Essi vennero barbaramente tagliati senza rimetterli; un'avidità egoista presiedette al dissodamento, l'ignoranza e le ingannevoli speculazioni economiche piantarono in mezzo i boschi le fucine, le vetrerie i forni da calce che ne compierono la distruzione. Oggidì l'attenzione degl economisti e dei politici si mise ad osservare gli ultimi risultati, sì difficili da medicare, e che sono il risultato di una imprevidenza di alcuni secoli. Il Dottore Lupieri ha voluto insegnare ai particolari e al pubblico come si possa riuscire in un'impresa di tanta rilevanza, e il Municipio premiando l'opera egregia ha gettato una favilla che se il vento la seconda produrrà una gran fiamma.

Una bella e utile industria, la quale con piccolo dispendio potrebbe dare grandi profitti, che dovrebbe essere coltivata in ogni casa di campagna, ella è pur troppo trascurata. Le api che ci somministrano il miele e la cera, pochi le coltivano; e perchè ciò? Chi vi dice che pungono, chi che non sa conservarle, altri che non è in luogo opportuno, altri che non trova que' tanti utili che si vanno dicendo. E così fra la noncuranza e la pochissima esperienza si trascura un'industria utilissima. Il nob. Sigismondo Manzan non badò a tutte queste chiacchere, e animoso si mise a studiare la coltivazione in grande delle api, e vi riuscì a meraviglia. Paziente osservatore vi fece alcune singolari esperienze che lo condussero a scoperte di somma rilevanza. E qual vero e generoso agricoltore non volle che il frutto de' suoi molti studii e della sua lunga pratica rimanessero sterili, ma lo pubblicò per le stampe a giovamento di tutti.

Altre volte in questo giornale abbiamo lodato il nob. Manzan per la sua economia nel coltivare oltre 500 alveari, ora ci gode l'animo vedendo che quelle nostre lodi abbiano trovato giusti estimatori, e che alla lode vi abbiano aggiunto

il premio. Questi sono ben dovuti onori! e noi ce ne congratuliamo colla patria che sa giustamente premiare, e col cittadino che seppe meritarsi i suffragi dell' universale.

Dei premii dati alle sete nulla diremo, se non che raccomandiamo ai Friulani di generalizzare i buoni metodi di svolgere la seta, di usare tutte quelle pratiche e quelle attenzioni che si richiedono per ottenere una seta perfetta. Se i nostri miglioramenti saranno limitati a poche filande, il vantaggio sarà limitatissimo. Noi non dobbiamo contentarci di dire anche fra noi da alcuni si produce buona e bella seta, conviene che diciamo, il Friuli produce seta che non teme il confronto con quella di altri paesi venuti in rinomanza. Egli è un fatto che da qualche anno un miglioramento avvenne nella filatura delle nostre sete, ma conviene generalizzarlo, ciò che ci sarà facile tanto più ora che si vanno migliorando le qualità delle sementi, dalle quali si ottengono bozzoli di una tessitura e di un filo perfetto. Animo quindi o Friulani, animo, e guardate sempre chi vi precede, non chi vi tien dietro, poichè il cielo vi diede i mezzi di contrastar il primato ai più famosi.

Chiudeva la solennità il co. Francesco Toppo recitando un bellissimo elogio del fu co. Fabio Asquini. E a me, come a tutti piacque la scelta di quell' argomento, si perchè ricordava uno de' più illustri figli di questa patria, si perchè nell' Asquini si compendiava tutta l' agricoltura friulana.

Grand' uomo fu il co. Asquini, il quale molto sapeva delle gentili lettere, molto sapeva di fisica, di numismatica, di storia patria. Ma il suo studio prediletto fu rivolto all' agricoltura, che vide in basso stato, e tentò di rialzarla. Benissimo disse il co. Toppo chiamando l' Asquini *rigeneratore dell' agricoltura in Friuli*, poichè fu lui che colla sua vasta mente comprese il bisogno di una Società di agricoltura pratica che fosse attiva di opere e non di vane ciance. Associatosi ad altri egregi friulani fondava nel 1762 la *Società di Agricoltura*, e la dichiarava dipendente dall' *Accademia di Udine*. Le leggi o statuti che la dirigevano dimostrano il senno di chi le avea dettate. Un gran male fu che non siasi continuato nell' osservanza di que' statuti, che oggi l' Associazione agraria Friulana avrebbe trovato un letto preparato, ed elementi onde proseguire animosa. Desiderava Egli che frequenti fossero le unioni della Società, onde promuovere e mantenere in vigore uno studio così giovèvole; e il capitolo XIX diceva che, acciò le regole migliori di agricoltura, e l'utilità vera delle nuove regole sieno vieppiù note e palesi, sarà dato nel dopo pranzo della Domenica, e in tutto il tempo fissato di sopra un libero accesso ad ogni persona onesta nel terreno destinato alle sperienze, perchè egli faccia le debite sue osservazioni, e possa dal fatto restar pienamente persuaso di quanto si opera in vantaggio della Provincia. E al capo XXIV leggesi che, — ciascuno dei Socj potrà condur seco nelle riduzioni i figli, i nipoti, gli agenti, i fattori, i castaldi di casa propria, acciò profittino più facilmente delle lezioni agrarie, o dell' esame delle prove. — Eccovi, o signori, su quali basi una mente attiva fondava la Società, chè, come disse il co. Toppo, *l' Asquini riteneva che più valesse educare il popolo cogli esempi che colle parole*. Eccovi anche, o friulani, l'esempio del podere - modello, e delle riunioni agrarie e comizj che vi promette la vostra Associazione Agraria.

La Società di Agricoltura pratica divenne famosa fin dal suo nascere. Uomini illustri la sorressero; e con amore grandissimo di studj e di osservazioni l' arricchirono. Ned è maraviglia se fu veramente utile alla patria agricoltura, perchè vivevano allora oltre al co. Asquini, il Zanon economista celebrato, Fortunato Bianchini protomedico che scrisse di veterinaria, Giambattista Bevilacqua, avvocato che scrisse sulla coltura de' prati, il co. Lodovico Ottelio che trattò della coltivazione delle viti, de' foraggi e delle legna, il Co. Gherardo Freschi che trattò molti argomenti, e che introdusse una nuova fabbrica di pentole, il Bertoli dottissimo, il P. Stella fisico famoso, e per tacer di tanti altri quel potente ingegno di Gottardo Canciani che riportò il premio proposto dalla Società di agricoltura, *determinare i più essenziali difetti dell' agricoltura friulana, ed i mezzi più facili e più atti a correggerli, per accrescere e migliorare i prodotti*, memoria preziosa che in molte parti farebbe alle circostanze presenti.

Ma ritorniamo per quanto la memoria ci aiuta all' elogio dal co. Asquini. Era l' anno 1764 in cui la fame infieriva in questa provincia, come in quasi tutta l' Italia. Qual' è la cagione per cui si rinnova ogni tant' anni la carestia in alcuni paesi d' Europa, mentre altri ne sono salvi? Perchè mai la Danimarca, l' Olanda, l' Irlanda non ne sono si di frequente colpite?

L' Asquini vi pose mente per conoscer la causa, e vide che la loro salvezza la dovevano alla coltivazione della patata. Perciò egli si diede tosto a coltivarla e a cercare tutti i mezzi di diffonderla; e sua mercè essa è divenuta il cibo dell' abitatore dell' alpi e dell' alto piano friulano. Chi mai avrebbe creduto che il così detto *pane del povero*, quello che doveva far sicuro le popolazioni dalle carestie, sarebbe stato cagione dei tanti patimenti che ora soffre quasi tutta l' Europa?

Il Co. Toppo dopo aver fatto vedere che il Co. Asquini precedette il Parmentier nel raccomandare la coltivazione della patata, dimostrò l' Asquini tutto intento a cercare i mezzi di riparare ai sempre crescenti bisogni di combustibile. Vide il co. Asquini la distruzione de' boschi, vide i nostri torrenti fatti minacciosi e non frenati da alcun impedimento, ed Egli pensò a provvedere di legna, e ad impedire le continue inondazioni suggerendo di piantar lungo i torrenti la benefica accacia, della quale a lui dobbiamo l' introduzione.

Proponeva la Società di agricoltura il quesito — *quali sono i modi migliori di coltivare nella Provincia la quantità del legname che manca, e che rendesi necessario per l' uso del fuoco, delle fabbriche, delle arti e dell' agricoltura*, — e il conte Asquini dopo avere descritte le principali cagioni della decadenza e devastazione de' nostri boschi, si fa a parlare della scoperta da lui fatta della *torba*, nelle sue terre di Fagagna, qual vero alimento pel fuoco, da surrogarsi alle legna che si consumano. Con essa Egli alimentò una fornace di mattoni e di calce, e ne ebbe ogni materiale perfettamente cotto. Quella fornace continua tuttora a cuocere con vantaggio grande; ma il voto espresso dal suo nobile inventore che, *gli giova sperare che il suo esempio sarà seguitato da molti avendo aperta la strada e tolto ogni ostacolo con tante prove*, chi è, chiediamo, che lo abbia posto in esecuzione? Grand' infingardi siamo noi! E intanto che noi continuiamo a mover lamenti della mancanza delle legna, e le gettiamo per far ardere le nostre fornaci di tegole, ad Agordo in quelle miniere di rame si comincia ad introdur la torba. Chi sa che di là non venga a farsi nostrana un' arte che è nostra!

Descrisse il co. Toppo il vecchio costume, che dura tuttavia, di imbandire sulle tavole de' signori friulani i vini forestieri; e disse che ai tempi dell' Asquini era specialmente ricercato il *Toccai* siccome delicatissimo e amabilissimo liquore. Rincrebbe all' Asquini questo vanitoso dispendio, e cercò di trovare modo di liberarci e in parte ci liberò, perchè trovò nel *Piccolit* il liquore che può contrastare la palma al *Toccai*. Tutti sanno quanto egli divenne famoso nella fabbricazione del *Piccolit*, per cui si narra che ne facesse uno smercio grandissimo.

Di tutte queste cose trattò il co. Toppo nell' erudito elogio del co. Fabio Asquini, e di molte altre ancora che sarebbe difficile riassumerle dopo una lettura udita. Il pubblico l' accompagnò attentamente, perchè ciò che diceva il nobile scrittore interessava la patria comune, interessava la gloria di un suo concittadino, che è pur gloria patria; e quand' Egli terminò il suo dire, unanimi e affettuosi applausi lo salutarono.

G. B. Z.

ECONOMIA PUBBLICA

La fame! ella è una brutta cosa; essa disanima i più valorosi, avvilisce e spaventa i timidi, fa perder la testa a tutti. Ed ella è tanto spaventevole, che appena appena si teme che possa comparire, che tosto tutti si provano a dare suggerimenti, e tanti ve ne danno, e in forme tanto varie, che sovente ne nasce una confusione immensa; poichè mentre alcuni vi dicono andate per questa via, altri v' indicano la via contraria; e pochi vi dicono lasciate fare. E in quest' anno molti furono gli scritti intorno al commercio de' grani, e fra questi molti dettati da alcuni Dottori con principj alla rococò. Fortuna che il buon senno prevalse sull' aberazione; fortuna che gli esempi antichi erano di ammaestramento ai presenti, altrimenti chi sa dove saremmo andati! In questa lotta di principj venne in campo il mio amico Pacifico Valussi, con alcune considerazioni sull' Annona, ch' egli pubblicò nell' Osservatore Triestino. *Queste considerazioni sono divise in sei paragrafi; nel primo discorre de' principj cristiani moderatori fra le esorbitanze dei sistemi economici; nel* 2. *La previdenza del nomade, del popolo isolato o conquistatore, della società di nazioni cristiane e civili; nel* 3. *Necessario accordo dei governi cristiani e civili a regolare uniformemente e stabilmente il libero commercio dei grani;*

nel 4. Primo riordinamento del traffico delle vettovaglie per parte di tutti i governi cristiani; nel 5. Speciale intervento dei singoli governi in caso di carestia a facilitare l' entrata, la circolazione, la distribuzione delle vettovaglie nel proprio stato ed a minorare gl' inconvenienti della speculazione sfrenata; nel 6. Intervento costante di ciascun governo a prevenire ogni possibile carestia e quali ne sieno i mezzi. Ci duole di non poter riportare tutte queste considerazioni, le quali vennero anche insieme ristampate in un opuscolo; ma non possiamo far a meno di pubblicare il primo e l' ultimo paragrafo, i quali chiaro faranno il vigoroso ingegno del nostro Valussi. Z.

CONSIDERAZIONI SULL' ANNONA.

I principj cristiani moderatori fra le esorbitanze de' sistemi economici.

Nell' aspetto generale di dualità, che hanno tutte le cose di questo mondo, è costante la lotta di quelli che partendo da principj diversi od opposti, o non si intendono od abborrono dal mettersi di accordo. Così gli uomini che amano dirsi pratici, e che spesso vantansi tali perchè col loro corto intendere una sol cosa alla volta possono vedere e da un solo lato risguardarla, affettano disprezzo per quegli altri che col nome di teorici accusano di formulatori di vane astrattezze e di generalità fuor d' ogni sociale applicazione; mentre questi, superbi di lor teorie, che non sono vere se non relativamente al numero di fatti che comprendono, ma che possono essere distrutte da una formula più ampia che comprenda e questi e tutti i nuovi fatti che si vanno via via manifestando, tengono per assoluta loro dottrina e respingono senza esame ogni obiezione e per poco non negano i fatti nuovi che gli empirici loro adducono e che nella formula da essi adottata non si possono costringere.

Tale pugna, che costantemente dura e sotto novelle forme si rinnova, frutta ai progredimenti naturali della società coll' attrito incessanto delle opinioni, fino a tanto che le quistioni si dibattono in una sfera un po' al di sopra della vita quotidiana ed affatto presente dei popoli; ma è di gravi errori, di nimicizie e di perniciosissime conseguenze cagione, quando si versa sopra interessi attuali e l' immediata esistenza degli uomini risguarda. Allora le quistioni non si discutono più colla calma scientifica, preparando le lente ed opportune transazioni prima di discendere alle applicazioni sociali; ma sono rese vivaci ed irose e difficilissime dalle passioni e dagli interessi del momento e minacciano ad ogni tratto di prorompere in vie di fatto. Perciò sarà sempre officio utilissimo dell' attento osservatore dei fenomeni sociali e che le teorie medesime considera, perchè passeggere anche esse e soggette a mutamento ed ampliazione, come fenomeni, di cercare e pronunciare quei temperamenti che possano rendere in ogni caso innocua e far anzi profittare alla comunità, quella lotta fra i teorici ed i pratici, che talora si complica del movente dei privati interessi e di quelle tante cause che si fondono nell' edifizio della sociale economia. Conviene da un lato far sentire a' teorici, che qualunque sia il valore irrepugnabile di loro dottrine, la storia d' ogni ramo della scienza è loro testimone, che quelle in altre più larghe, ancora da rivelarsi, si denno comprendere; e che d' altra parte, trattandosi di cose la cui applicazione può molto in bene ed in male sulle sorti delle generazioni che hanno diritti presenti, fondati sull' avvenire, ma anche sul passato, non è lecito ad essi di prescindere praticamente da quei fatti storici che contribuirono a rendere le cose tal quali sono e non altrimenti. Dall' altro lato conviene prestare gli occhiali per aiutare la debole vista degli empirici esclusivi, far loro vedere che anche il privato dal comune interesse dipende, che il passato non è la sola regola dell' avvenire, e che un unico fatto o pochi non hanno alcun pratico

valore, se non sono coordinati al maggior numero di essi che ci è dato conoscere, e messi in armonia coll'interesse generale.

Generatore della teoria non può essere che il fatto; ed essa alla sua volta si fa di nuovi fatti generatrice, per quel nesso indefinibile che v'è fra il verbo e le cose. Ma come da picciol seme si vanno grado grado svolgendo gli esseri, che toccano un confine sempre più ampio e ad altri consimili e non identici s'associano in una progressione sempre più lata; così i fatti incontrandosi con altri analoghi vanno di analogia in anologia aggruppandosi in formule teoretiche sempre più estese e quindi contenenti veri maggiori e di più utili e generali applicazioni suscettive.

Insomma ponendosi mediatori fra la gente del pari esclusiva degli empirici e dei teorici, bisogna collocarsi in un punto, donde dominare e questi e quelli; ed a questo punto altissimo non può essere sollevato l'intelletto umano, che sorretto dalle ali del cuore, che trovi nelle eterne leggi della natura, tradotte a comune intelligenza colle sublimi parole che esprimono il dovere di tutti e da tutti esercitabile, cioè l'*amore del prossimo*, un modulo sicuro a cui misurare e scientifiche teorie e pratiche della vita sociale. Adunque il nobile ufficio di mediatore fra queste due classi di contendenti, non si può assumere, se non dando per così dire un cuore alla scienza, e col cuore e coll'intelletto nobilitando gli istinti della personalità individua.

Ora, sebbene venendo ad alcune considerazioni sortemi in mente dall'esame dei fatti che occorrono adesso e da qualche tempo circa all'annona nei varj paesi d'Europa, abbia creduto di dover premettere le suesposte generalità, non è, nè può essere mio intendimento di assumere quì le parti di quegli accennati mediatori, le quali sarebbero certo da più ch'io non sono. Ma mi giova avvertire che il bisogno delle pratiche transazioni, e la disposizione ad accettarle ne' più veggenti e meno personalmente interessati e più del vantaggio comune curanti, si fanno adesso sentire più che mai in fatto di materie economiche, nelle quali si risolvono la maggior parte delle più pressanti quistioni sociali.

Mentre l'inconveniente della moltiplicità delle molle artificiali introdotte nella complicatissima macchina amministrativa europea dal tempo, dagli svariatissimi sistemi, dalle disordinate necessità delle guerre e da tutta insomma l'eredità accumulata dei passati errori della vita pubblica e privata, si rende ogni giorno più palpabile e fa plausibili gli argomenti degli economisti, che della loro teoria della libertà assoluta dei traffici e delle industrie sotto al pungolo dei privati interessi, servonsi anzi tutto come strumento di guerra per abbattere il male che esiste ed ogni impedimento al bene; mentre questi fanno sempre più larga la breccia nelle istituzioni del passato, pur dimenticando talvolta nell'ardore della pugna le condizioni e le necessità presenti, intesi come sono a gettare a terra il crollante edifizio, prima d'aver provveduto al luogo di ricoverarsi nel frattempo che se n'andrà inalzando un nuovo conforme alle esigenze del tempo presente e dell'avvenire, sorge di contro a codesti demolitori, a questi teorici dell'utilità privata e del *lasciar fare*, come si chiamano, una scuola novella, che non s'accontenta all'abbattere, ma pensa ad edificare, e che, sebbene sia tuttora ai desiderj, agli sperimenti, ed ai tentativi più o meno felici, pure resasi accorta del pericolo, che abbandonata la società all'interesse egoistico di ciascuno, essa imbarbarisca novellamente e divenga una lotta mortale di uomo ad uomo, cerca le leggi normali che devono reggere gli umani consorzj, vuole sì che si lasci fare, ma soltanto ciò che giova a tutti, e non solo che fare si lasci, ma che si faccia ciò che torna a comun bene. I primi gridano: libertà, libertà; i secondi rispondono: ordinamento del lavoro. Gli uni s'affidano interamente alla concorrenza; gli altri

la vogliono, ma diretta in guisa, che ai deboli non riesca micidiale. Se cercano quelli il livellamento delle classi nel libero sviluppo degl' interessi, e veggendo i danni degli arginamenti inopportuni e fuor di luogo vorrebbero per così dire che le acque per le leggi medesime della gravità si trovassero il loro letto naturale; questi procurano l' equità sociale coll' armonia, l' associazione ed il simultaneo concorso delle classi ad un medesimo scopo, e se bramano distrutti gli impedimenti al libero circolare degli umori, vogliono però che si tolga ad essi il potere di nuocere e che quindi si dirigano secondo le leggi naturali, fra queste contando altresì la potenza che ha l'uomo di agire sullo svolgimento armonico della natura com' è di facoltà, agli altri esseri che ci servono, sopraeccellenti. Gli economisti del lasciar fare, spaventati dallo sterminato numero d' errori perniciosissimi dal mal governo prodotti, domandano che il men possibile intervenga il governo a regolare l' economia degli stati; quelli dell' ordinamento del lavoro gli errori passati riconoscono, ma li credono evitabili e combinabile la libertà coll' ordine, il particolare col comune vantaggio, ed al governo chieggono che governi.

Forse ai temperamenti di questi ultimi verrebbero i primi grado grado accomodandosi, se da un lato non rimanesse ancora per essi lunga e difficile la bisogna dell' abbattere, per la tenacità dei pregiudizj amministrativi e per gli spedienti del momento a cui sono spesso astretti i governi, non potendo ad un tratto arrestare la macchina che va come può colla spinta già prima ricevuta, e se dall' altro non credessero di scorgere utopie ineseguibili nei provvedimenti proposti ed appena iniziati dai loro successori nella scienza economica. Tuttavia un terreno dove si possono incontrare entrambe le scuole, per quanta sia la disparità dei principj da cui partono, s' è trovato dal giorno in cui si pronunciò, anche in fatto d' interessi, la parola *economia cristiana* L' accoppiamento di queste due parole, che troviamo già da alcuni anni nelle opere d' insigni statisti, accenna alla teoria più ampia e nel medesimo tempo alla pratica la più parziale; e quindi porge alle persone di buona fede il vero modo d' intendersi. Quella che veniva praticata nella semplicità del cuore dagli uomini, dotti in amare il prossimo, col titolo di carità, comincia ad entrare nel dominio della scienza. Siano giusti calcoli dell' interesse, o frutti maturati dallo Spirito, già udimmo in più occasioni sciolte delle spinosissime difficoltà economiche e politiche dalla parola *siamo cristiani.* Quando alla abolizione della schiavitù nelle colonie inglesi s' opponevano i privati interessi, la temuta diminuzione del prodotto dello zucchero, i compensi di dugento milioni di fiorini ai coloni delle Antille, ogni obiezione fu tolta dalla parola: *siamo cristiani.* E questa parola, che l' Inghilterra ebbe la sapienza ed il coraggio di pronunciare, nonchè divenirle di alcun danno economico cagione, fu a lei nuova forza dinanzi ai liberi padroni di schiavi della nazione rivale d' America, ed alla Francia illuminata che non seppe emancipare sè stessa dalla debolezza ch' è a lei la schiavitù delle proprie colonie, le cui attenenze colla madrepatria furono, sono e saranno occasione di continue dispute e d' infiniti dispendi, alla Francia, impotente a fondar nulla di bello, di forte, di degno d' una grande nazione nell' Africa, irrorata del sangue e del sudore de' suoi figli, perchè credette al disotto della sua grandezza il proclamare, rispetto agli Arabi: *siamo cristiani.*

E per dire di cose del giorno, pur testè, quando trattavasi delle miserie dei campagnuoli dell' Irlanda e di quelle poco minori de' fanciulli e delle donne che muoiono abbrutendo sotto l' importabile lavoro delle fabbriche di Manchester, a coloro che calcolavano i milioni di lire sterline da spendersi in soccorsi ai cattolici conquistati e spossessati della povera isola, ed agli altri che temono diminuita la produzione e la potenza dell' Inghilterra se gli operai delle fabbriche non lavorano tanto da ammazzare il corpo coll' intelletto, risposero molte voci di protestanti e di mercadanti: *siamo prima di tutto cristiani.* E questo conviene ricordare, perchè sebbene non vadano gl' Inglesi immuni dalla taccia d' egoisti che si dà loro da taluno, pure è d' uopo riconoscere, che non si diventa, nè si rimane un gran popolo, senza che la durezza di cuore di alcuni non sia compensata dalla giustizia ed umanità di molti altri.

A chi ci medita sopra un poco con sincerità di cuore, e non gli fu tolta da Dio la mente, chiaro apparirà, che le quistioni economiche e politiche che più danno da fare a' rettori ed a' sapienti di Europa, sarebbero più presto che da qualunque altro spediente avviate al loro scioglimento dall' applicazione ampia e

pronta e generale di quelle due parole: *siamo cristiani*.

Ma e di questi temperamenti sperabili e del logico andamento delle economiche necessità, che per via più lunga e più piena di errori condurrà allo scopo medesimo, sarà luogo e tempo a discorrere altrove: ora mi conviene restringermi alla qustione speciale dell' annona, con animo, non di suggerire rimedj alle cose presenti, ma piuttosto di trarre dai fatti attuali, ben ponderati, induzioni per l' avvenire.

FLORA MEDICA

UVA CRESPINA

(Ribes uva Crispa)

V' hanno diverse specie e varietà di questi frutti. Altri sono selvatici ed altri ortolani. I primi hanno una figura bislunga e i secondi globulosa. I botanici dividono questa famiglia di piante in due grandi sezioni; cioè, 1. *Ribesie*, che sono inermi; 2. *Grossularie*, che sono aculeate. L' *uva crispa* in discorso sembra essere una varietà di questa seconda divisione.

Questo frutice spinoso appartiene alla classe pentandria e all' ordine monoginio di Linneo, alla famiglia delle *rasifragee* di Ventenat, ai *Catti* di Jussieu, e propriamente alle *grossularie* di Decandolle. Questa pianta silvatica spinosa non cresce mai all' altezza maggiore di uno a due metri, alligna particolarmente nei luoghi sterili e ghiajosi, non che lungo le siepi dell' Italia Settentrionale; i rami sono eretti ed aculeati, gli spini dritti, bianchi, tricuspidati; le foglie lanceolate e seghettate. La sotto - corteccia è di un giallo - carico, specialmente nelle radici, della quale si servono i tintori e i pennajuoli per tingere in giallo aranciato le penne d' oca da scrivere, che si travagliano a S. Donà di Lamon. L' albero viene impiegato per assiepare i poderi lungo le vie. Ei fiorisce in primavera, mettendo i fiori ancor prima delle foglie. Il fiore di color giallo - carico è disposto a grappoli ascellari, ventricoso e quinquefido con cinque petali e cinque stami. Il calice è pure cinquepartito e inserito al di sopra del ricettacolo. Le antere sono compresse e senza peduncolo. Lo stilo è bifido e sono due gli stigmi. La drupa della bacca è bislunga, irsuta e biancastra, quando è acerba, e liscia e rosso - carica, quando è matura. È di un sapore aspro e stitico, quando è acerba, e acido - dolce, quando è matura. In mezzo la sostanza carnosa v' ha un seme solo corneo, bislungo e liscio. Il frutto è disposto a grappoli, come il fiore, e matura ordinariamente ne' mesi di luglio e agosto.

L' analisi chimica di questo frutto, istituita da Berard, ha dato: acido malico 2,41; acido citrico 0,31; zucchero 6,24; gomma e gelatina vegetale 0,78; materia animale 0,86; calce 0,29; legnoso e semi 3,01; acqua 81,10. (*Dizionario dei medicamenti, tomo IV. pag.* 93).

Il Ribes tanto selvatico che da orto viene usato con profitto così nelle arti e nell' economia domestica come nella medicina. I distillatori, infondendo le bacche del ribes nero nello spirito di vino unitamente a diverse sostanze aromatiche, compongono il così detto *liquore di cassis*, che è molto ricercato e gradito. Da questi frutti posti a fermentare si ottiene un liquor vinoso che, assoggettato quindi alla distillazione, somministra il cinque o sei per cento di alcool o acquavite, che è di un gusto abbastanza aggradevole e piccante. Per l' estrazione poi dell' acido citrico del Ribes, il signor *Tilloy di Dijon* proponeva il seguente semplice processo. Dopo ottenuta l' acquavite, come si è detto, colla fermentazione e la distillazione, si satura colla creta il liquido ancora caldo, e dopo di aver lavato il citrato di calce per separarlo dal malato, si decompone per mezzo dell' acido solforico dilungato in due volte il suo peso d' acqua. Si satura di nuovo l' acido citrico colla creta, e di nuovo si decompone coll' acido solforico. Si scolora poscia l' acido citrico coll' ajuto del carbone animale, e col mezzo di una moderata evaporazione si otterrà l' acido citrico cristallizzato (*Dizionario citato*).

Per preparare l' *estratto* o *rob di ribes*, il signor d' Appert suggerisce la seguente formola: prendasi una data quantità di bacche di ribes; si ripuliscano dai loro peduncoli e si schiaccino in mortajo di marmo con pestello di legno. Dopo un giorno di quiete si comincia a far sentire un odore vinoso; allora si spreme il succhio per torchio. A questo vi si unisce la metà del suo peso di zucchero bianco; indi si bolle. Colato che sia, mediante bollitura si riduce a consistenza di miele, e si conserva in appositi recipienti chiusi.

Col ribes stesso viene composta anche una *gelatina*, il cui metodo, secondo il *Dizionario dei medicamenti*, è il seguente. S' introducano delle bacche di ribes non interamente mature entro un sacchetto di tela; si sprema colle mani il succo di questi frutti. Ad ogni sedici oncie di succo ottenuto si uniscano quindici oncie di zucchero raffinato. Si ajuti la soluzione, agitando con una spatola di legno, si riscaldi per un poco e poscia si coli ne' vasi. Col raffreddamento si rappiglierà in gelatina, la quale, per essere bene conservata, dovrà coprirsi con una carta intrisa nello spirito di vino. Indi, sciolta a cucchiaj nell' acqua, costituisce un' aggradevole bevanda rifrescativa e dissetante.

In medicina sono commendati tanto i frutti interi, come leggeri subacidi, nelle febbri continue, infiammatorie, gastriche e biliose, come anche il loro succo ridotto in forma di estratto, di rob, di conserva o di gelatina, come si sono indicati i principali processi. Il succo, infatti, contiene molti principj saccarini, dell' acido malico e tartarico, e dell' acido citrico; per cui torna utile per estinguere la sete e il calore febbrile nelle affezioni gastrico - infiammatorie surriferite. Quindi il ribes può calcolarsi un ottimo succedaneo al succo di limone ed alle soluzioni tamarindate o cremorizzate, non che alle limonee imperiali, da amministrarsi nelle febbri diarroiche e gastrico estive, specialmente per le famiglie povere di montagna, che sono nella impossibilità di proccaciarsi le sostanze anzidette, potendosi esso raccogliere e preparare dalle famiglie stesse, il quale verrebbe a nessun costo. Ne ho fatto pruova più volte, ove me ne accadde l' occasione, e me ne chiamai sempre contento.

J. FACEN.

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO.